

L'Onu inizia la discussione sul segretario. Veto Usa sull'egiziano

Scontro Cina-America sulla successione a Ghali

Parigi insiste «Indispensabile la missione nello Zaire»

«Questa è la casa dei miei genitori. Mio padre sta tornando. Siete in casa nostra». Max Tulinabo è solo uno dei 400.000 rifugiati hutu che ingoiando due anni di paura hanno fatto ritorno in Ruanda. Alla radio ha sentito tante promesse. Che non ci saranno arresti indiscriminati, che ognuno potrà rientrare nella propria casa. Ma nel villaggio di Rubona la casa di Max, come tante altre, ha nuovi inquilini. Povera gente anche loro, sbattuta da una parte all'altra del Ruanda durante i giorni del genocidio. La tensione cova, ma come per un tacito accordo nessuno pronuncia le parole «hutu» o «tutsi».

Alla frontiera zairo-ruandese l'afflusso continua, ma ad un ritmo che consente alle organizzazioni umanitarie di dare aiuto. I guai seri restano dall'altra parte del confine. Intorno a Bukavu, ci sono almeno 500.000 rifugiati, di cui non si sa nulla da settimane. I ribelli tutsi starebbero organizzando corridoi per agevolare il ritorno degli hutu verso il Ruanda, ma le organizzazioni umanitarie temono attacchi ai campi profughi, come è già stato a Mugunga e Goma, e chiedono comunque l'intervento di una forza multinazionale.

I preparativi per l'invio di truppe vanno ufficialmente avanti. Ma solo la Francia e il Canada restano convinti dell'urgenza della missione decisa dall'Onu. Per Parigi la forza multinazionale è sempre «indispensabile». È stata intanto rinviata a giovedì prossimo la riunione «tecnica» per ridiscutere la missione con i paesi che si erano impegnati a sostenerla, tra cui Stati Uniti e Gran Bretagna. Un primo contingente canadese è arrivato ieri a Nairobi.

È cominciata ieri, nel Consiglio di Sicurezza, la discussione sulla nomina del prossimo segretario generale dell'Onu. Gli Usa ribadiscono la propria volontà di porre il veto alla rielezione di Boutros Boutros-Ghali. E la Cina risponde confermando il suo «pieno appoggio» al segretario uscente. Tra le possibili candidature alternative, l'ex primo ministro norvegese Gro Brundtland ed il presidente irlandese Mary Robinson.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. La Bosnia? La Somalia? No, niente di tutto questo. In un'intervista pubblicata sul numero di novembre del mensile *George*, Boutros Boutros-Ghali torna da par suo a sfidare i luoghi comuni della cronaca politica. E, con pacata malizia, colloca in lande assai meno lontane e devastate il luogo di quello che l'intervistatrice ha appena chiamato, con qualche enfasi, «il suo errore più grande». «Credo che il mio più grosso peccato - dice il segretario generale uscente abbandonandosi ad un non propriamente sottomesso mea culpa - sia in realtà stato un altro: non aver saputo prestare la dovuta attenzione al Congresso ed alla pubblica opinione americana». Ovvio traduzione: se volete trovare le vere ragioni del mio prossimo siluramento, afferma il quasi ex capo delle Nazioni Unite, cercatele non laddove infuriano il caos e la morte del nuovo disordine mondiale, ma nell'ordine delle cose che, a Washington, scandisce i ritmi della vita politica Usa.

Difficile contestare la sostanza di questa tesi. Ieri il Consiglio di Sicurezza si è per la prima volta riunito con all'ordine del giorno la valutazione dei nomi da inviare formalmente sotto forma di proposta - all'Assemblea Generale.

E gli Stati Uniti sono tornati a ribadire la propria opposizione - nonché il proprio eventuale veto - ad una rielezione dell'attuale se-

gretario generale. Grandiose ma oscure le ragioni dell'insormontabile no americano. «Crediamo - ha detto l'ambasciatore Madeleine Albright - che l'Onu abbia bisogno di una nuova leadership per il ventunesimo secolo». Una leadership per fare che cosa?

Inutile cercare, nelle parole e negli atteggiamenti Usa, elementi che aiutino a rispondere, anche solo parzialmente, ad una tale domanda. Lo scorso febbraio, il segretario di Stato Warren Christopher aveva dichiarato che gli Usa erano intenzionati a chiedere al Consiglio di Sicurezza il prolungamento d'un anno del mandato di Ghali.

E piuttosto ovvie erano apparse le ragioni della ventilata proroga: evitare, nel pieno d'una difficile fase di transizione le pene d'un prematuro cambio della guardia. Poi, lo scorso giugno, era sopraggiunta la virata. Perché?

Ufficialmente, perché Boutros Boutros-Ghali era, secondo gli Usa, venuto meno ai suoi compiti di riforma amministrativo-gestionale dell'organizzazione. Ovvero, perché l'attuale segretario non aveva saputo curare, sul piano organizzativo, le due più evidenti e croniche malattie delle Nazioni Unite: l'elefantiasi burocratica e lo spreco. Ma la motivazione non convince per almeno quattro ragioni. La prima delle quali è sicuramente questa: l'Onu non è fin



Il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali, a lato Gro Harlem Brundtland, Mary Robinson. Hanna/Reuters

Waterhouse, l'incarico di guidare una riforma amministrativa fin qui sistematicamente frustrata dal mancato pagamento degli arretrati. Sicché assai arduo è intendere come, in questo quadro, un cambio al vertice possa oggi - quarta ed ultima ragione - accelerare il processo di ristrutturazione.


Nè le cose si fanno più chiare se l'attenzione si sposta sul terreno più propriamente politico. I fallimenti in Somalia ed in Bosnia - non per caso mai ufficialmente menzionati nei capi d'accusa statutari - ben difficilmente possono esser fatti ricadere sul solo capo di Ghali. Ed ancor più difficile è

credere che a determinare il voltafaccia americano sia stato lo scontro seguito ai termini assai duri - ed a giudizio degli Usa non sufficientemente imparziali - con cui, lo scorso maggio, l'Onu condannò i bombardamenti israeliani contro il capo profughi di Qana, nel Libano meridionale.

Assai più facile (e cronologicamente incontestabile) è dunque rilevare - come allusivamente fa il segretario generale, e come più direttamente sostengono molti osservatori americani - la coincidenza tra il repentino cambio di posizione Usa e l'approssimarsi delle elezioni presidenziali.

«Nella sua politica di triangolazione e cooptazione - ha a suo tempo scritto l'analista Allison Mitchell sul *New York Times* - Clinton ha palesemente usato il veto a Ghali per acquietare l'opposizione repubblicana ed alimentare la sua immagine moderata». Il sasso del veto Usa non mancherà di agitare le già non quietissime acque delle relazioni mondiali. Ghali - che gode di un ampio appoggio nell'Assemblea Generale - si rifiuta di togliere sua sponte il disturbo. E, ieri, la delegazione cinese si è detta decisa a sostenere la sua candidatura. Si prepara lo scontro Stati Uniti e resto del mondo.

**SOLE, PIOGGIA, FREDDO, CALDO:
FINO AL 31 DICEMBRE
SU ALFA 145 IL CLIMA LO OFFRONO
I CONCESSIONARI ALFA ROMEO.**



IL CLIMATIZZATORE SU ALFA 145 E' OFFERTO DAI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.